

UNA LETTERA DAL MALOJA: L'ULTIMO CONTADINO SE N'È ANDATO!

Estate 1961. Alla vigilia di un fine settimana arrivo al Maloja con l'intenzione di dedicare alcuni giorni all'esplorazione delle montagne circostanti. Ma per la notte devo cercarmi una sistemazione. Mentre sto riflettendo sul da farsi vedo uscire dall'ufficio postale un ometto anziano, mingherlino, ma dal piglio deciso e dallo sguardo penetrante. Accenna un sorriso di saluto, allora prendo coraggio e mi informo: «Scusi, può indicarmi un quartiere per la notte?».

La risposta è rassicurante. «Ma certo, se vuole, a casa mia ci sarebbe una camera libera». Così conobbi il maestro in pensione Gaudenzio Giovanoli e sua moglie Palmira ed ebbe inizio una cara consuetudine di soggiorni, estivi ed invernali, di visite improvvisate, di colloqui imperniati su qualche volume della loro fornitissima biblioteca. E al ritorno dalle mie ascensioni trovavo sempre due attenti ascoltatori sui quali riversare l'eco delle mie emozioni.

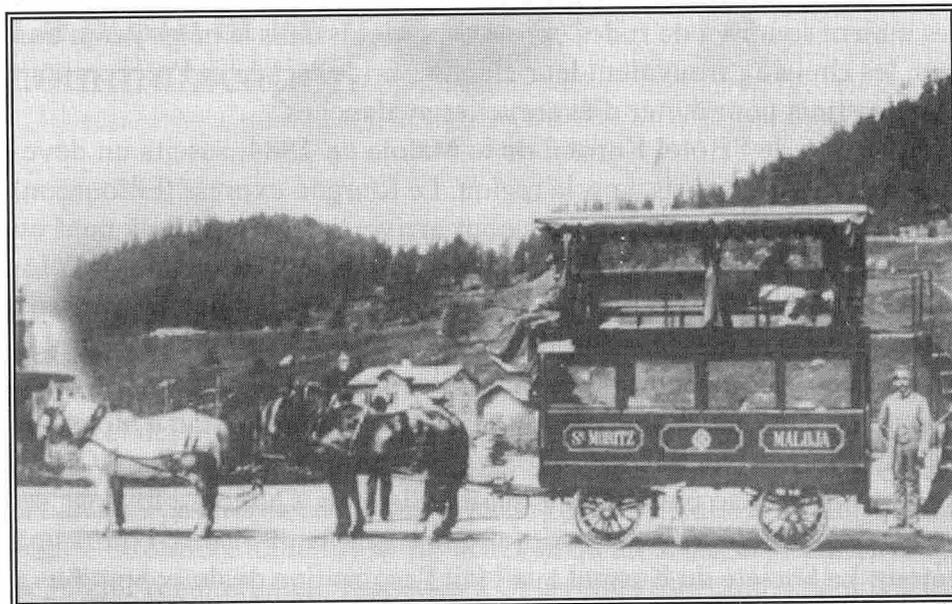
Ma nel corso degli anni settanta entrambi se ne andarono, prima lei e poi lui. Ancora oggi quando passo davanti a quella che fu la loro dimora (*La Faraira*) volgo uno sguardo di gratitudine alla biblioteca della Fondazione che ne tramanda il ricordo e che costituisce per il luogo un prezioso arricchimento culturale.

Alla ricerca di una nuova "sistemazione" bussai così alla porta della *Ca d' Matè*, della famiglia Clalûna. Fui subito accolta con una aperta cordialità che nel corso di trent'anni si è tramutata in salda amicizia.

Quante volte prima di salire alla Capanna del Forno o partire per qualche impresa sui monti del Bernina trovai nella vecchia casa il calore di un abbraccio, la premura di un consiglio, il dono di una risata scacciapensieri!

La *Ca d' Matè*, costruita nel 1676 e ristrutturata nel 1965, fu sempre abitata e dal 1800 vi si stabilirono i Clalûna, originari di Ardez in Bassa Engadina, il cui capofamiglia era il nonno di Nino Clalûna, morto nel 1998 all'età di 83 anni. Ora l'azienda è proprietà del figlio maggiore, contadino per tradizione e passione.

Una impresa sicura dunque la sua, con la quasi certezza di un futuro senza ombre, né tentennamenti... Se non che da alcuni anni sono entrate in vigore leggi restrittive



riguardanti le stalle e quella dei Clalûna con 60 mucche risultò essere troppo stretta. Perciò fin dal 1994 il Comune di Stampa, di cui in passato il Maloja costituiva l'alpeggio estivo, aveva imposto l'alternativa: o ingrandire il fabbricato o andarsene.

La prima soluzione si dovette respingere, perché i vicini non concessero la striscia di terreno occorrente.

Non rimaneva che cercare altrove. A questo punto cominciò la lunga, spinosa storia, che come vedremo ebbe tutt'altro che un lieto fine.

Vico Clalûna pensò di utilizzare un'area nei pressi dell'Hotel Kulm e per ottenere da quest'ultimo il diritto di passaggio (un accesso di 22 metri per 3 di larghezza) propose il cambio con un terreno di sua proprietà. Così, sulla buona fede, venne firmato il preliminare e interpellato il Cantone che diede il benestare. Ma al momento decisivo i proprietari del Kulm fecero marcia indietro ponendo delle condizioni impossibili e il Comune di Stampa, invitato a dirimere la questione, non si pronunciò.

Come ultima ratio si prospettò l'acquisto di un terreno a Lobbia in Val Bregaglia, il che comportò nuovamente il superamento di opposizioni e resistenze di ogni tipo.

Lì, finalmente il progetto andò in porto e i relativi lavori presero l'avvio a metà del 2001. Così un'azienda agricola economicamente sana e di notevole importanza locale fu costretta ad una scelta senza appello. Nell'ottobre dello scorso anno è avvenuto il trasloco.

Ora al Maloja non ci sono più contadini, la stalla è muta e deserta, il cane pastore disoccupato e gli ospiti che qui ritemprano corpo e spirito più non passeranno dall'Erminia a ritirare il secchiello di latte spumoso e fragrante.

Sono giunta al punto finale di una storia che oramai troppo frequentemente si ripete e che tuttavia, a raccontarla e soprattutto a meditarci sopra, stringe sempre il cuore.

Il contadino, il *Pur suveran* cantato da un grande poeta romancio, è stato scacciato dal suo paradiso. Di chi sia la colpa – beghe di vicinato, pastoie della burocrazia, inerzia delle autorità – non voglio qui approfondire, né puntare su chicchessia un dito accusatore. La ruota del tempo non si può far andare a ritroso e la poco edificante vicenda si è conclusa con un avvilito compromesso.

Proprio nel corso del 2002, celebrato con tanta enfasi (troppa!) come *Anno internazionale delle montagne*, questa deludente vicenda si è confrontata con un ennesimo annullamento di valori, un travisamento di ideali.

Perché la Montagna non è soltanto terreno di gioco e di svago per turisti ed alpinisti (che non torcono affatto il naso di fronte al cosiddetto "olezzo di stallatico") ma anzitutto dimora e spazio vitale per il montanaro che qui, affermando il suo modo di vivere e la sua cultura, può non solo sopravvivere ma anche contribuire alla salvaguardia dell'ambiente e al suo equilibrio ecologico.

I contadini della montagna devono continuare a sentire l'orgoglio di essere liberi, ad ascoltare l'invito che viene dall'alto per essere lassù non più gli ultimi, ma con fiera consapevolezza i "primi."

Una volta che la montagna fosse abbandonata, gli alpeggi devastati, i sentieri nascosti dai rovi, cosa potrebbe ancora essere l'uomo lassù?

Già abbiamo invaso senza scampo le nostre pianure con deserti di cemento, con torri babeliche, brulicanti di avido formiche...

Certo, malgrado tutto al Maloja tornerò ancora spesso e volentieri, come l'uomo amareggiato dalla vita si rifugia nei luoghi felici dell'infanzia, ma tutto sarà diverso.

E varcata la soglia del cimiterino, fra i cembali sotto i pendii invitanti dell'Aola, mi accosterò alla tomba di Giovanni Segantini, il sublime pittore di questi monti, l'interprete del loro messaggio di luce e di serenità. Certo – penserò – se potesse riapparire tra noi, invano cercherebbe nello stabile abbandonato nuovi modelli per riproporre ancora una volta sulla tela l'intensa e commossa realtà del suo capolavoro "Le due madri".

Poi socchiuderò gli occhi e per un attimo mi sembrerà di scorgere nella piazza ondulata una folta mandria e da Ordon venirmi incontro uno scampanio annunciante – chissà... – uno spiraglio di luce per il futuro.